

ORIZZONTI

Norman Mailer

l'anti sogno americano

MORTO a 84 anni l'autore de // *nudo e il morto*. Scrittore, giornalista, attivista culturale, fu alfiere della generazione hippie e di quella che si oppose alla guerra del Vietnam. Vincitore di due Pulitzer e biografo dei «perdenti»: come Marilyn Monroe

di Alberto Casadei

EX LIBRIS

Il fine ultimo dell'arte è d'intensificare persino, se necessario di sviluppare la coscienza morale della gente

Norman Mailer

N

ella terza parte de *Il Nudo e il morto*, al culmine dello scontro fra statunitensi e giapponesi per il possesso dell'isola di Anapopei, lo Staff Sergeant Croft obbliga un gruppo dei suoi soldati a tentare la conquista del monte Anaka, simbolo di quanto l'uomo può tentare di raggiungere su questa terra. L'impresa fallisce e Croft, eroico e pazzo nello stesso tempo, accetta la sconfitta, privato da un banale assalto di calabroni della gloria cui mirava. La guerra raccontata da Mailer sta tutto in questo senso di sconfitta che coglie anche i vincitori: quando pubblica *Il nudo e il morto* sono passati appena tre anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, e gli Stati Uniti sembrano incontrastati dominatori dell'Occidente, unica barriera all'espansione del comunismo sovietico. Eppure Mailer ha il coraggio di svelare i lati sporchi della guerra, da lui vissuta in prima persona appunto nel Pacifico. Il suo primo romanzo raccoglie da un lato l'eredità del grande realismo americano del primo Novecento, a cominciare da Hemingway e Dos Passos. Ma da un altro punto di vista Mailer è uno scrittore ancora più esplicito e dissacrante: come affermò Steinbeck, la forza del suo primo romanzo sta nel mostrare il «caos forsennato» che i cronisti di guerra avevano dovuto o voluto nascondere. Certo è che la fisionomia di Mailer si distingue subito nel lotto dei tanti narratori più o meno pallidi delle vicende belliche: le storie di Croft, del tenente Hearn, del generale Cummings e dei personaggi del suo romanzo, rappresentanti di tutti gli strati sociali americani, diventano a poco a poco sempre più cariche di significati esistenziali e simbolici, tanto che qualche critico ha voluto confrontare *Il nudo e il morto* con *Moby Dick*.

Il quale Mailer assurse quasi subito al ruolo di autore duro e ribelle. Il suo compito era segnato sin dall'inizio: opporsi alle visioni accomodanti della società americana, specie riguardo ai suoi aspetti repressivi. L'attività di romanziere fu quasi subito affiancata da quella di giornalista, in particolare per il *Village Voice* da lui fondato, e anche le sue opere si collocarono abbastanza rapidamente nell'ambito della *non-fiction*. Più che seguire un maestro in questo ambito quale Truman Capote, Mailer puntò a una sorta di esperienza continua dei limiti sociali nonché di quelli corporei e materici. Nell'epoca hippie, tra anni Cinquanta e Sessanta, esaltò la carnalità quasi in senso mistico, dando scandalo ai bianchi e nello stesso tempo fornendo più di un sostegno alle rivendicazioni black.

Ma il momento di maggior contrapposizione alla finta democrazia americana non poteva non essere quello della guerra in Vietnam. Resta celebre la sua partecipazione alla marcia pacifista verso il Pentagono del 1967, descritta poi nel



Bibliografia

Dalle cronache di guerra all'infanzia di Hitler

Lo scrittore americano Norman Mailer è morto all'età di 84 anni all'ospedale Mount Sinai Hospital di New York dove era ricoverato dall'ottobre scorso. Una vita tumultuosa, la sua, caratterizzata da

problemi con l'alcol e la droga, sposato sei volte e con nove figli. Era nato nel 1923 a Long Branch, nel New Jersey ed era cresciuto a Brooklyn. Laureato in ingegneria aeronautica ad Harvard, nel '44, si era arruolato nell'esercito dove rimase fino al 1946. Da questa esperienza era nato il celebre *Il nudo e il morto* (1948), un

resoconto della guerra sul fronte del Pacifico. Vincitore di due Pulitzer, tra i suoi libri più famosi ci sono: *Il banco negro* (1967), *Le armate della notte* e, più di recente, *Il Vangelo secondo il Figlio* (1997), *Perché siamo in guerra?*, *The Spooky Art: Some Thoughts on Writing* del 2003 e *The Castle in the Forest* uscito quest'anno.



Norman Mailer parla durante la manifestazione pacifista, a New York, del 26 marzo 1966. Sotto, a sinistra, una recente foto dello scrittore

Svelò i lati sporchi della guerra, le nevrosi e le contraddizioni della democrazia Usa. Una scrittura tra Hemingway e Capote

diario-saggio-romanzo *Le armate della notte* (1968), che gli fruttò il premio Pulitzer. La concezione «attiva» del fare letteratura diventa qui evidente: Mailer esamina quasi in diretta le contraddizioni e addirittura le malattie e le nevrosi della società statunitense, distruggendone le coperture di facciata (il mito delle opportunità per tutti o quello dell'espansione della democrazia persino tramite la forza militare). Del resto, del «sogno americano» si era già sbarazzato attraverso l'omonimo romanzo del 1965, dedicato all'eroticismo sfrenato e allucinato di Stephen

Rojack, raccontato in un tempo narrativo di poche ore (trentadue, poco più della durata di una tragedia classica), e sullo sfondo di una New York priva di ogni luce.

Se il vitalismo fisico e intellettuale di Mailer si distingue dai maledettismi hippie è comunque anche in virtù di una capacità indiscussa di cogliere i tratti caratterizzanti delle storie di singoli e di gruppi, senza cadere in generici ritratti sociali o in accuse indiscriminate al capitalismo occidentale. Certo, la sua ricerca di eroicità lo spingeva a esaminare soprattutto i perdenti: a *Marilyn* è dedicata la sua prima biografia integrale del 1973, mentre a Lee Oswald è riservato un saggio in forma di racconto del 1995, nel quale Mailer poté impiegare anche documenti sovietici sconosciuti.

Lungo tutti gli anni Settanta e Ottanta la tendenza ai resoconti di *non-fiction* prevale, e raggiunge alcuni vertici con testi incentrati su Henry Miller o su Cassius Clay e George Foreman (descritti nel loro *Combattimento* in Zaire), e soprattutto con *Il canto del boia* del 1979, in cui la ricostruzione della vita e della morte del killer

Gary Gilmore appare ancora più aderente alla *true life* rispetto al modello di *A sangue freddo* di Capote: ottiene così il secondo Pulitzer e numerosi altri riconoscimenti.

Dagli anni Novanta comincia però una fase, se non proprio di stanchezza, almeno di più evidente ripetitività. Se si escludono altre biografie, come quella di Picasso del 1995, Mailer prova a tornare alla *fiction* con testi che dovrebbero confermare le sue doti di oppositore: come altri (per esempio Saramago), scrive una sorta di contro-storia di Cristo nel suo *Il vangelo secondo il figlio* del 1997, narrato in prima persona senza però riuscire, come sarebbe stato negli intenti, a costruire una parabola sull'intera umanità. È ormai arrivato il tempo dei bilanci, e in effetti lo stesso Mailer comincia a farne uno personale con l'autoantologia *The Time of our Time* del 1998, che associa suoi testi di *fiction* e di *non-fiction*, facendo definitivamente pendere secondo alcuni critici la bilancia a favore della seconda. In realtà, si tratta di due polarità mai distinte in Mailer. La sua particolarità rispetto agli scrittori e intellettuali americani impegnati è stata forse

le nevrosi americane, esplose nell'incubo della distruzione simbolica (e insieme terribilmente reale) del potere materializzato nelle Twin Towers. L'analisi della situazione statunitense all'inizio del terzo millennio risulta però almeno in parte prevedibile: la crisi di identità, la forte depressione iniziata dopo la presidenza Clinton, la paura di perdere la supremazia ormai indiscussa sono cause sufficienti per dare il via libera ai «conservatori con bandiera» capitanati da George W. Bush, mentre la nazione diventa una nuova religione. Tutto questo mette in pericolo l'unico fondamento positivo perennemente rispettato negli Stati Uniti, ossia la libertà, mentre la democrazia sembra un ideale fuori del tempo. Parole sin troppo giuste, ma forse scontate. Come un po' scontato appare tutto il meccanismo del suo ultimo romanzo, *The Castle in the Forest* (2007), nel quale l'infanzia di Hitler viene raccontata dal diavolo Dieter. Però il tanto che Norman Mailer aveva saputo focalizzare con coraggio e senza manti retorici basta per collocarlo stabilmente in una storia della narrativa realistica del Novecento.

di Oreste Pivetta

Non mi è mai capitato di vedere un pugile volare. Tranne una volta, quando ne vidi due, il pesantissimo George Foreman e Muhammad Ali, cioè Cassius Clay, cioè il labbro di Louisville, cioè la farfalla. Volavano entrambi, Foreman e Ali, in un modo o nell'altro: volava all'indietro Foreman, il campione del mondo, raggiunto dal destro dal basso verso l'alto di Muhammad Ali, volava Muhammad Ali, tra una corda e l'altra del ring di Kinshasa. All'inizio, Ali sembrava subire e basta. S'appoggiava all'angolo, si chiudeva, legava Foreman, gli impediva insomma di muovere le braccia e pareva di sentire il fiato sempre più corto del campione, mentre i suoi muscoli s'irrigidivano doloranti per la fatica. Sembrava stanco anche Muhammad Ali, dopo anni difficili, sembrava vuoto, impotente. Al momento giusto cominciò invece il volo di Ali, quel suo danzare inimitabile, leggero e irridente, elegante e sorridente, ripresa dopo ripresa, fino a quel colpo, il suo pugno preciso e veloce, una saetta si dovreb-

LIBRI E REPORTAGE Ne «Il combattimento» il racconto del celebre match tra Cassius Clay e Foreman

Quella volta che da bordo ring cantò Muhammad Ali

be dire, senza paura dell'iperbole. Tempi lontani, di un pugilato ancora glorioso, di grandi campioni e di «incontri del secolo», di vecchie palestre umide di sudore e di straordinarie personalità, di pochi titoli, che contavano però, quando valeva ancora quel che una volta aveva detto Jake La Motta: «I presidenti sono tanti, il campione del mondo dei pesi medi è uno solo». Uno solo era anche il campione del mondo dei pesi massimi, che allora era la categoria (con quella, appunto dei medi) più importante, più gloriosa, che era stata di Joe Louis e di Rocky Marciano, di Floyd Patterson e di Sonny Liston, il carcerato. Muhammad Ali, cioè Cassius Clay, forse valeva più di tutti. Chissà. I confronti tra campioni di epoche diverse sono improponibili, in qualsiasi sport. Certo era il più fantasioso, il più imprevedibile, il

più geniale e il più coraggioso, pronto alla politica (e a dire no anche alla guerra del Vietnam).

A bordo ring, a Kinshasa, c'era anche Norman Mailer, lo scrittore, un grande reporter, che sapeva cogliere secondo le tracce di una scuola americana (da Truman Capote a Gay Talese) il senso della «cronaca vera» e tradurlo in alta letteratura, *no-fiction novel*, come si dice negli Usa. Norman Mailer, che aveva mille vizi umani e mille passioni umane, aveva il cuore del pugile. Credo che di pugilato sapesse qualcosa direttamente, per averlo provato, cioè sapeva di diretti, di destri e sinistri, di ganci e di uppercut: non avrebbe temuto i guantoni di un avversario. In uno splendido documentario (o film documentario) dedicato proprio al match di Kinshasa, con il quale Muhammad Ali aveva ri-

conquistato la corona di campione del mondo, lo si vede o lo si ascolta. Il film di Leon Gast, che vinse un Oscar, si intitola *Quando eravamo re* (lo si trova nella collana cinematografica Einaudi). Non c'era solo Norman Mailer: c'erano anche Miriam Makeba e James Brown, Spike Lee e Don King, l'organizzatore, il nero i cui capelli schizzavano dritti verso il cielo. C'era l'Africa profonda, che pareva sul punto del riscatto.

Norman Mailer a quel match di oltre trent'anni fa (siamo nel 1974) e ai giorni in Africa che lo precedettero aveva dedicato un libro, *The Fight, Il combattimento* (Mondadori), un viaggio nella psicologia dei personaggi, nel mondo del pugilato, nella cultura dell'Africa e del ritorno in Africa. Il pugilato è la «nobile arte», interpretata secondo le regole e secondo intelligenza, coraggio, personalità, eleganza. La

cultura è quella dei riti antichi, che cercano di interpretare e di rappresentare la forza di una natura intatta. La psicologia dei personaggi è quella di Muhammad Ali, che sa vivere il ritorno, sa immergersi nel mondo delle sue origini antiche, e quella di Foreman, il nero assillato, piegato alle logiche del «mondo nuovo». Inevitabile che vinca Muhammad: a Kinshasa non può essere che lui il «re», è lui l'Africa nera che insorge e risorge. Di questa rivincita Mailer è capace d'essere interprete e narratore, un Omero in altre sponde africane di un eroe e del coro che lo incita. Indimenticabile, nel film documentario, la corsa di Muhammad Ali in allenamento accompagnato da alcuni ragazzi africani che gridano: «Ali, distruggilo». Distruggi il nero corrotto, distruggi Foreman. «Vola come una farfalla, pungi come un'ape»: questo era Muhammad Ali, secondo Norman Mailer, lo speaker da bordo ring e il narratore, dettagliato ma anche epico e a tratti ironico, dallo sguardo di chi ne ha viste e vissute tante. Di storie più o meno belle, di storie «attraversate» per capire se stessi e il mondo.